

**ITALICA BELGRADENSIA**

ITALICA BELGRADENSIA  
Rivista del Dipartimento di Italianistica  
della Facoltà di Filologia  
dell'Università di Belgrado  
n. 1, 2023

*Fondata da:*  
NIKŠA STIPČEVIĆ

*Consiglio Redazionale:*  
LORENZO RENZI, FRANCESCO BRUNI, CARLA MARELLO, SANJA ROIĆ,  
VESNA KILIBARDA, MIRKA ZOGOVIĆ, JULIJANA VUČO, MILA SAMARDŽIĆ,  
TOBIA ZANON, MARCO MAZZOLENI, MAJA MILIČEVIĆ PETROVIĆ,  
DRAGANA RADOJEVIĆ

*Direzione:*  
SNEŽANA MILINKOVIĆ  
MILA SAMARDŽIĆ

*Assistente Redazionale:*  
DRAGANA RADOJEVIĆ



Italica Belgradensia è indicizzata in Clarivate Analytics  
Emerging Sources Citation Index.  
Italica Belgradensia is indexed in Clarivate Analytics Emerging Sources  
Citation Index.

italicabelgradensia@fil.bg.ac.rs  
italicabelgradensia.fil.bg.ac.rs

ISSN 0353-4766

UNIVERSITÀ DI BELGRADO  
FACOLTÀ DI FILOGIA  
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

# ITALICA BELGRADENSIA

a cura di Snežana Milinković e Mila Samardžić

Beograd, 2023



## INDICE

Sandro Cergna, <i>Cenni sulla neutralizzazione dell'opposizione per grado di apertura delle vocali e, o in sillaba tonica nell'odierno dialetto istrioto di Valle d'Istria e sulla scomparsa di altri suoi tre tratti caratteristici</i> .....	7
Lorena Lazarić, <i>Italiano e croato a confronto. Il metodo Vinay e Darbelnet sull'esempio della traduzione di L'assente di Bruno Maier</i> .....	27
Lena Radaljic, <i>Antecedenti «difficili», antecedenti «facili»: sulle riprese anaforiche nella Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo</i> .....	47
Carola Borgia, <i>Gigin torna al to pais: ambiguità onomastica e le proteste contro la coltivazione del riso in Canavese</i> .....	71
Tanja Habrle, <i>Due scrittrici a confronto: il dialogo tra numeri e sogni</i> .....	85
Monica Fin, <i>Una partita a scacchi: Marcantonio De Dominis secondo Thomas Middleton</i> .....	99
Simonluca Perfetto, <i>L'influenza di Benedetto Cotrugli e dei suoi soci sulle fiere di Lanciano</i> .....	119

### Segnalazioni

Moderic, Saša (2021). <i>I clitici italiani. Usi, ambiguità, interpretazioni. Volume primo: il sistema dei clitici. Volume secondo: i nessi dei clitici</i> (Nevena Ceković) .....	137
Moreno, Paola (2020). <i>Come lavorava Guicciardini</i> (Nataša Gavrilović) .....	141

821.111-225.09 Middleton T.  
929 De Dominis M.  
272-9”15/16”  
<https://doi.org/10.18485/italbg.2023.1.6>

*Monica Fin\**  
Università degli Studi di Padova

## UNA PARTITA A SCACCHI: MARCANTONIO DE DOMINIS SECONDO THOMAS MIDDLETON

Abstract: Marcantonio De Dominis (1560–1624) fu senza dubbio uno dei personaggi più controversi dell’Europa secentesca. Nato ad Arbe da una delle principali famiglie della Dalmazia e formatosi nell’Ordine dei gesuiti, al principio del XVII secolo venne nominato vescovo di Segna; fu quindi arcivescovo di Spalato e primate di Croazia. Al contempo seguì affinando le sue competenze in campo teologico, imponendosi soprattutto nel campo della controversia. Divenuto bersaglio dell’Inquisizione, nel tardo autunno del 1616 lasciò le sue cariche e la natia Dalmazia per trasferirsi a Londra, dove fu accolto con tutti gli onori da Giacomo I. Pochi anni più tardi, però, il repentino deterioramento dei rapporti con lo Stuart lo costrinse a cercare il perdono di Gregorio XV e ad abiurare i passati errori. Rientrato a Roma nel novembre del 1622, nell’estate del 1623 fu nuovamente posto sotto inchiesta e imprigionato in Castel Sant’Angelo, dove morì nel settembre del 1624. Il corpo, il ritratto e gli scritti furono bruciati sulla pubblica piazza per ordine dei padri inquisitori. La vicenda di Marcantonio De Dominis destò un tale scalpore tra i contemporanei da divenire oggetto di romanzi storici e rappresentazioni teatrali. Il presente studio pone al vaglio gli eventi principali del suo soggiorno inglese con riferimento alla commedia satirica *A game at chess* (1624) di Thomas Middleton, il quale si ispirò a De Dominis per il personaggio del Fat Bishop.

Parole chiave: *Marcantonio De Dominis, Thomas Middleton, A Game at Chess, Inghilterra, Giacomo I Stuart, Chiesa cattolica.*

---

\* monica.fn@unipd.it

Le borasche passano et si sfuggano,  
ma dalla miseria nel quale l'huomo da se stesso si getta  
non si scuote così facilmente<sup>1</sup>.

## I.

Marcantonio De Dominis (1560–1624) fu senza dubbio uno dei personaggi più controversi dell'Europa secentesca, un intellettuale dall'ingegno brillante e un uomo dal temperamento irrequieto ed ambizioso. Nato ad Arbe da una delle principali famiglie della Dalmazia e formatosi nell'Ordine dei gesuiti, negli anni giovanili si dedicò prevalentemente alle scienze, firmando importanti trattati che ottennero l'apprezzamento di Cartesio, Keplero e Newton<sup>2</sup>. Sullo scorcio del Cinquecento lasciò la Compagnia di Gesù per amministrare la diocesi di Segna, territorio di non facile governo. Come arcivescovo di Spalato e primate di Dalmazia e Croazia fu chiamato a mediare tra Venezia e gli Asburgo, all'epoca coinvolti nella questione uscocca, nonché a domare la penetrazione di istanze ortodosse nella zona costiera dell'Oltremare veneto. Vicino al gruppo sarpiano, durante l'Interdetto prese le parti della Serenissima e per le sue idee giurisdizionaliste divenne bersaglio dell'Inquisizione. Negli stessi anni andava rafforzandosi la sua fascinazione per il mondo anglosassone, poi sfociata nella decisione di trasferirsi in Inghilterra. Al termine di un viaggio rocambolesco, nel dicembre del 1616 De Dominis giunse nella Londra di Giacomo I: al sovrano inglese aveva dedicato i primi quattro libri del *De Republica Ecclesiastica*, opera che lo colloca tra i più rinomati pensatori religiosi nell'Europa del tempo. Pochi anni più tardi, però, il deterioramento dei rapporti con lo Stuart e con la corte inglese lo spinse a cercare il perdono di papa Gregorio XV e ad abiurare i passati errori al cospetto del Sant'Uffizio. Rientrato a Roma nel novembre del 1622, nell'estate dell'anno seguente fu nuovamente posto sotto inchiesta e imprigionato in Castel Sant'Angelo, dove morì nel settembre del 1624. Qualche mese dopo, in Campo dei Fiori, ne vennero bruciati il corpo, il ritratto e gli scritti, in quella che fu una delle condanne più celebri

---

<sup>1</sup> Marcantonio De Dominis, Lettera a Germano, Castel Sant'Angelo, 18 maggio 1624; Londra, Archivio Nazionale, State Papers Foreign – Italian States and Rome, SP 85/5, ff. 127–130. Per il testo completo cfr. Ščerbe & Tadjina (2012: 234).

<sup>2</sup> Agli anni giovanili risale la stesura del primo lavoro scientifico di De Dominis, il trattato *De radiis visus et lucis in vitris, perspectivis et iride* (De Dominis 1611), in cui si dà un'interpretazione del fenomeno della rifrazione. Per approfondimenti cfr. De Mas (1984).

del Seicento, registrata e commentata in un numero notevole di memoriali redatti nelle maggiori lingue europee<sup>3</sup>.

Nel corso dei secoli la vicenda di Marcantonio De Dominis è stata oggetto di numerosi profili biografici, romanzi storici e rappresentazioni teatrali a firma di grandi autori europei. Gli storici croati Ivan Kukuljević Sakcinski, Franjo Rački e Sime Ljubić ne hanno lasciato valutazioni contrastanti: per i primi due De Dominis fu un traditore del popolo, mentre Ljubić (1974: 115) lo presenta come “una delle più cospicue figure tra gli uomini illustri della Dalmazia”. Tra i detrattori più celebri di De Dominis rientra sicuramente August Šenoa, che in *Čuvaj se senjske ruke* (1875) criticò duramente il prelato dalmata per il suo coinvolgimento nella guerra veneto-uscocca<sup>4</sup>. Sempre sul versante croato lo scienziato ed accademico Ivan Supek ha raccontato, in chiave fortemente drammatizzata, gli ultimi mesi di vita di De Dominis nel romanzo *Heretik* (1968).

In questa sede ci concentreremo sull’opera del celebre drammaturgo inglese Thomas Middleton, che si ispirò alla figura di De Dominis per il personaggio dell’Alfiere grasso della commedia *A game at chess*. La pièce, andata in scena nell’estate del 1624, rilegge in chiave satirica alcuni importanti eventi dell’epoca tardo-giacomiana di cui il prelato dalmata fu uno degli attori principali. La prima parte dello studio fornisce una sintesi degli eventi occorsi durante il soggiorno inglese di De Dominis, ponendo al vaglio alcune valutazioni poco oggettive in merito alla sua vicenda; la seconda parte propone una lettura ragionata dell’opera middletoniana, sinora poco presente nei contributi dedicati al Nostro.

## II.

Il 20 settembre del 1616 Marcantonio De Dominis partì da Venezia alla volta di Londra, contravvenendo alle leggi della Repubblica veneta che impediva ai propri sudditi di lasciare i territori della Serenissima senza un permesso ufficiale. Nel raccontare questa parte della sua vita si è spesso impiegato il termine “fuga”<sup>5</sup>, ovvero “esilio”, presentando il suo trasferi-

<sup>3</sup> La bibliografia su De Dominis e sulla sua opera è assai ricca, oltre che di lunga tradizione: i primi profili biografici sul prelato dalmata risalgono infatti alla metà del Seicento. Per una valutazione attenta sullo stato dell’arte cfr. Belligni (2003a: 14–16).

<sup>4</sup> La valutazione di Šenoa ci giunge per bocca di uno dei suoi personaggi, il domenicano Cipriano, il quale ricorda De Dominis come un traditore e un apostata che “fu pastore del suo popolo e lo tradì unicamente per giovare ai suoi loschi fini” (Šenoa 1895: 250–251). Per approfondimenti cfr. Gamulin Tadjina (1995) e Zani (2001).

<sup>5</sup> A tale proposito Tadjina (2014: 246) scrive: “Da se radilo o bijegu, Dominis se mogao zaustaviti u nekoj bližoj, na primjer Njemačkoj, protestantskoj zemlji. Međutim, bila je to svrhovita i dugo pripremana akcija, u kojoj je odabrao baš Englesku, jer je njezinu



mento nella Londra di Giacomo I Stuart come una scelta inevitabile, dettata essenzialmente da ragioni politico-religiose. In realtà, tali affermazioni sono solo in parte corrette e perlopiù riconducibili alla campagna denigratoria che investì De Dominis alla fine del suo soggiorno londinese e che continuò anche dopo la sua morte; un fenomeno, questo, il cui riverbero è nettamente percepibile anche in *A Game at Chess*.

Innanzitutto va precisato che non si trattò di una “fuga” improvvisata, ma di un viaggio che De Dominis intraprese dopo mesi di trattative e di attenti preparativi. L’arcivescovo era atteso nella capitale inglese da quando, nel 1614, aveva chiesto asilo a re Giacomo I tramite l’amico Dudley Carleton<sup>6</sup>, ambasciatore presso la Serenissima (Tudjina 2015: 164). Certo, il viaggio alla volta dell’Inghilterra fu a dir poco rocambolesco, compiuto sotto false spoglie e in abiti civili<sup>7</sup>, e anche il percorso fu studiato nei minimi dettagli, in modo da attraversare prevalentemente territori protestanti; ciononostante, è importante ricordare che De Dominis non venne accolto a Londra come un eretico in fuga dall’Inquisizione, bensì come “uno dei più rinomati avversari del curialismo romano” (Belligni 2003b: 2). L’arcivescovo non era solamente un diplomatico esperto, addestratosi per anni nel tessere accordi efficaci tra Venezia e gli Asburgo, ma anche un teologo affermato, che aveva mostrato di avere grande dimestichezza con i Padri e gli esegeti della Scrittura, con i canonisti e con i decreti dei concilii, come del resto si confaceva a un Dottore in teologia che avesse conseguito il titolo presso il prestigioso Studio di Padova (Fin 2023). Alla luce di tutto ciò, Giacomo I e l’arcivescovo di Canterbury, George Abbott, gli avevano promesso una sistemazione decorosa, un incarico all’università e una pensione annua di almeno 200 sterline (Tudjina 2015: 164). Quanto, infine, alle ragioni che portarono De Dominis a trasferirsi in Inghilterra, riportiamo una felice sintesi proposta da Noel Malcolm (1984: 42):

The pursuit of his campaign for church-unity, the desire to publish his treatise [de potestate principum] and fear of a Roman plot against him: these are the principal reasons given by de Dominis for his flight to England. His critics have invariably added a further motive to the list: temporal ambition [...] he was not displeased with the thought of the importance which his actions were to have on the world

---

Crkvu smatrao najprikladnijom za početak realizacije njegove osnovne ideje o ponovnom jedinstvu razjedinjenih kršćanskih crkava”.

<sup>6</sup> Sir Dudley Carleton (1573–1632), diplomatico inglese, fu a Venezia dal 1610 al 1615, per poi spostarsi all’Aja (1616–1625). Dopo Carleton l’incarico di ambasciatore inglese a Venezia fu assegnato a Henry Wotton, che si occupò di organizzare il trasferimento di De Dominis a Londra.

<sup>7</sup> Secondo Malcolm (1984: 42), “He adopted the disguise of a Ragusan merchant, taking the name of Marin Lukarić”.

stage. But ordinary desire for material gains can have played only a very limited part in his decision to leave.

De Dominis, dunque, non si trasferì a Londra spinto da pretese poco nobili di accrescere il suo status o il suo patrimonio, ma “per pubblicare dei libri e per motivi di sicurezza personale”, come si legge nella lettera consegnata agli agenti veneti che lo intercettarono nei Grigioni. A queste motivazioni, tuttavia, se ne aggiungeva un'altra che il prelado dalmata non poteva assolutamente rivelare: aveva un importante progetto da realizzare, una rivoluzione che avrebbe cambiato il mondo intero, e l'Inghilterra giacomiana era il palcoscenico più adatto per mettersi in luce.

Dopo secoli di egemonia ideologica e di ingerenze della Chiesa cattolica nella politica dei grandi sovrani europei, con la Riforma protestante si era messa in discussione la *plenitudo potestatis* del pontefice, riaprendo il dibattito su una questione che aveva schierato papi contro imperatori fin dall'età tardo-antica: il rapporto tra potere politico e autorità spirituale. L'arcivescovo di Spalato, dal canto suo, aveva elaborato una soluzione “assolutista-episcopalista” (Belligni 2003b: 4) che intendeva sottoporre al giudizio dei suoi contatti inglesi, dei principi protestanti d'Europa e, più in generale, dell'intera cristianità attraverso una propaganda di larga diffusione. L'occasione, in tal senso, gli fu servita su un piatto d'argento proprio da Giacomo I, “il grande teorico del diritto divino dei re” (Belligni 2003a: 220), il quale intendeva approfittare dello scalpore suscitato dall'arcivescovo dalmata in tutta Europa per fare dell'Inghilterra l'alfiere della lotta a favore dell'assolutismo e contro l'autorità pontificia. Non è un caso, quindi, che De Dominis abbia dedicato proprio allo Stuart i primi quattro libri (dei dieci previsti) del *De Republica Ecclesiastica*, pubblicati ad Heidelberg nell'autunno del 1616<sup>8</sup>, mentre si trovava sulla via per l'Inghilterra.

Il *De Republica Ecclesiastica* è un'opera di carattere monumentale, con cui il Nostro presentò al mondo la sua “utopia ecclesiologica” (Belligni 2003b) collocandosi, al contempo, tra i più feroci critici del papato. In essa la Chiesa cattolica viene dipinta come una *repubblica humana* prona ad abusi ed errori, viene messa in discussione la dottrina dell'infallibilità papale e, più in generale, il ruolo del papa come *caput* ecclesiastico, proponendo un principe laico a guida dei vescovi. Oltre a ripensare i fondamenti dottrinali e i meccanismi delle due istituzioni principali, la Chiesa e lo Stato, De Dominis aggiunse “una considerazione di natura ecumenica, largamente condivisa dai suoi corrispondenti internazionali: che fosse possibile, cioè, la riunificazione delle Chiese protestanti e cattolica sulla base del riconoscimento

---

<sup>8</sup> In merito ai motivi che spinsero De Dominis a pubblicare ad Heidelberg, Belligni (2003a: 143) spiega che “il Palatinato [...] era un'oasi protestante e aveva stamperie buone e rapide; era, soprattutto, sulle rotte dei mercanti del nord verso Venezia”.

di articoli fondamentali comuni” (Belligni 2003b: 4)<sup>9</sup>. Ad Heidelberg il prelado dalmata diede alle stampe anche un libello programmatico, intitolato *Marcus Antonius de Dominis, archiepiscopus Spalatensis, suæ professionis consilium exponit*, con cui gridava al mondo le ragioni del suo viaggio e della sua rottura con Roma. Grazie a numerose riedizioni (ben nove in un solo anno) e a traduzioni in francese, inglese, italiano, olandese e tedesco, il testo, noto a pubblico e critica come *Manifesto*, ebbe un’ampia circolazione a livello europeo, specialmente nel mondo protestante.

Anche sull’onda dell’entusiasmo e dello scalpore suscitati da queste imprese letterarie, i primi due anni di permanenza in Inghilterra furono per De Dominis densi di impegni e di nuovi incontri. All’arrivo a Londra, nel dicembre del 1616, fu accolto con tutti gli onori dall’arcivescovo Abbot, che gli aprì le porte della sua residenza a Lambeth Palace; ai primi di gennaio del 1617 fu ricevuto in udienza privata da Giacomo I, di cui divenne un fidato consigliere; nell’estate dello stesso anno l’Università di Cambridge gli conferì il dottorato onorario in teologia; il successivo 30 novembre, alla presenza del sovrano e di gran parte della corte, tenne la sua prima predica<sup>10</sup> presso la cappella dei Mercanti, al tempo nota come la “Chiesa degli italiani”<sup>11</sup>; nel marzo del 1618 fu nominato Master of Savoy e due mesi dopo ottenne il titolo di decano di Windsor<sup>12</sup>. Nello stesso periodo portò avanti la sua attività letteraria in chiave antipapista, costantemente spronato dall’arcivescovo Abbott e dallo stesso Giacomo I, che si fece promotore

<sup>9</sup> Nell’*Ostensio errorum*, pubblicato in appendice al libro VI del *De Republica Ecclesiastica*, si legge: “Caluini autem & Lutheri doctrina in principalibus noua non est, sed antiqua Apostolica, & nullum errorem continens” (Malcolm 1984: 128, n. 355). Secondo Belligni (2003b: 5), quella presentata nel *De Republica Ecclesiastica* “era, in potenza, una soluzione teorica articolata e praticabile, in grado di riscuotere grandi consensi, almeno tra le monarchie protestanti” e sebbene le riflessioni sul problema del rapporto tra i due poteri non siano comparabili, per originalità, a quelle di teorici come Machiavelli o Hobbes, il merito di De Dominis consiste nell’aver sistematizzato secoli di dibattito sull’argomento, agendo da “precursore e fonte di un vasto numero di pensatori politici”.

<sup>10</sup> Vesna Tadjina (2015: 167) spiega l’importanza della predicazione come mezzo di propaganda per il progetto di riforma di De Dominis: “Propovijed mu je omogućavala učestali kontakt s vjericima tj. javnošću, i u osnovnome tada imala onu ulogu koju danas ima znanstvena ili ideološka periodika u svim suvremenim medijima”.

<sup>11</sup> Il testo del sermone fu subito dato alle stampe in italiano e inglese, e in seguito anche in latino; dallo stesso fu poi tratto un *pamphlet*, intitolato *Scogli del Christiano naufragio*, in cui De Dominis paragona la Chiesa cattolica ad una nave in balia della tempesta, destinata ad affondare in una notte senza stelle perché mal governata dal papa.

<sup>12</sup> In una lettera all’amico Carleton, datata 31 dicembre 1616, De Dominis forniva un resoconto entusiasta dell’accoglienza ricevuta: “Io stò benissimo et riceuo gusti et contenti incredibili, per li molti fauori che ricevo, et da S. Maestà et da tutta la corte, con accoglienze piene di uero et sincero affetto” (Malcolm 1984: 116, n. 258).

della traduzione in lingua inglese del *Manifesto* e seguì personalmente la realizzazione dei rimanenti volumi del *De Republica Ecclesiastica*<sup>13</sup>.

Nel mentre, a Roma, la grande macchina dell'Inquisizione aveva messo all'Indice gli scritti di De Dominis con tempi da record, giacché, malgrado il suo allontanamento, egli era ufficialmente un membro della Chiesa cattolica romana e come tale costituiva una minaccia: "Un vescovo apostata che, all'unisono con Paolo Sarpi, tuonasse dall'Inghilterra contro il «totato» papale e a favore della riunificazione delle Chiese non era facilmente tollerabile. A maggior ragione perché se il suddetto vescovo [...] era riuscito a raccogliere le speranze di quella parte della lega dei principi protestanti che confidava in un intervento armato di Giacomo I per risolvere definitivamente i conflitti confessionali" (Belligni 2003b: 6). I cardinali inquisitori decisero di combattere il fuoco con il fuoco: il violento attacco *ad personam* che investì la figura di De Dominis all'indomani della pubblicazione del *Manifesto* ebbe enorme successo non solo nell'Europa cattolica, ma anche presso quella parte del pubblico inglese che non condivideva l'affezione di Giacomo I nei confronti del bislacco arcivescovo dalmata. Con i titoli altisonanti, infatti, De Dominis non si era guadagnato solo una posizione influente nella vita politica del regno, ma anche l'invidia di buona parte dei cortigiani<sup>14</sup>, che lo giudicavano poco incline a vivere secondo il rigore imposto dalle frange più puritane della Chiesa anglicana: i suoi detrattori lo tacciavano di avidità e mal tolleravano la sua propensione ai piaceri della tavola, al lusso e alla bella vita, confermando la descrizione prodotta dal nunzio di Fiandra, Gesualdo, che lo aveva definito "un osceno ricettacolo dei vizi capitali" (Belligni 2003b: 7). Più di tutto, però, a guastare i rapporti tra De Dominis e la corte inglese fu la presa di coscienza che alla base di questa "collaborazione" vi era un enorme fraintendimento: l'unione delle Chiese – progetto che De Dominis avrebbe difeso strenuamente fino alla morte – non era nei piani di Giacomo I e anche l'ala più rigorosamente calvinista della Chiesa anglicana, rappresentata dall'arcivescovo Abbott, che aveva sospinto De Dominis nella stesura dei suoi scritti antiromani,

---

<sup>13</sup> De Dominis fu altresì coinvolto nella pubblicazione della traduzione italiana dei *Saggi* di Francesco Bacone e della *Historia del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi, stampata nell'estate del 1619 dalla tipografia reale di John Bill. Il testo sarpiano venne curato personalmente da De Dominis, che lo corredò di una dedicatoria a Giacomo I vergata di suo pugno.

<sup>14</sup> De Dominis fu accusato di approfittare della sua carica di decano di Windsor per riscuotere le ricche rendite sulle proprietà immobiliari della contea, nonché di averne ingiustamente fatto dono all'amico Dudley Carleton.

non poteva permettersi di sostenerlo anche nelle sue istanze ecumeniche<sup>15</sup>. Fu così che De Dominis divenne in breve tempo *persona non grata* anche in Inghilterra.

Nella primavera del 1621 De Dominis scrisse al suo vecchio amico Alessandro Ludovisi, da poco salito al soglio pontificio col nome di Gregorio XV, per felicitarsi della sua elezione e manifestare il suo desiderio di “ritornar col corpo là, di dove con lo spirito non si era mai staccato” (Cavazza 1987: 647). Si diceva pentito delle sue scelte, asserendo di aver sempre desiderato la riforma della Chiesa cattolica (non certo “la sua esterminazione”) e di essere pronto a fare da mediatore per promuovere la riunione degli anglicani. Con molta benignità Gregorio XV lo invitò a rientrare a Roma, assicurandogli il perdono. A nulla servirono, a questo punto, le raccomandazioni dell’amico di sempre, Fulgenzio Micanzio, convinto che l’odio della Curia papale non sarebbe venuto meno e che con l’abiura De Dominis avrebbe potuto aspettarsi solo “risa, fischiare, opprobri” (Cavazza 1987: 647). A mediare il ritorno del “figliol prodigo” fu l’ambasciatore spagnolo a Londra, Diego Sarmiento de Acuña, Conte di Gondomar, il quale lasciò intendere all’arcivescovo che il perdono del papa avrebbe potuto preludere anche ad una ricca pensione. Non fu questo, comunque, il motivo che spinse De Dominis a partire, con buona pace delle fonti secentesche inglesi che insistono sul binomio “avidità e Gondomar”. Più semplicemente, De Dominis aveva compreso che l’Inghilterra non era la terra promessa e che i suoi ospiti, così abili a sfruttare la sua fama di antipapista, non gli avrebbero garantito la libertà di espressione cui anelava, né tantomeno avrebbero appoggiato il suo progetto di unione delle Chiese: di fatto, nei cinque anni e mezzo trascorsi a Londra egli fu costantemente sorvegliato e tutte le cariche che ottenne furono condizionate dalla sua produzione controversistica e dal suo successo come predicatore. *Sic stantibus rebus*, era meglio approfittare del cambio di guardia al soglio pontificio e tornare all’ovile.

Il 16 gennaio del 1622 De Dominis presentò richiesta formale di poter lasciare l’Inghilterra a Giacomo I, il quale non la prese bene: i progetti irenistici dell’arcivescovo, uniti alla difficile situazione diplomatica legata alle trattative del cosiddetto “matrimonio spagnolo” (di cui si dirà

<sup>15</sup> Spesso gli storici si sono chiesti se De Dominis si fosse convertito al protestantesimo. Secondo Malcolm (1984: 61), “he remained an adherent to the essential doctrines of the universal apostolic church, doctrines which were shared by Protestants and Catholics alike”. Tadjina (2014: 246), inoltre, puntualizza: “Dominis je u Engleskoj uvijek nastupao i u svakoj prilici isticao da je on katolički biskup i nije odustajao od svog nadbiskupskog poslanja, ni onda kad mu je to stvaralo velike neprilike”. In effetti, i documenti conservati presso gli archivi inglesi testimoniano come De Dominis abbia continuato a firmarsi come “arcivescovo di Spalato” anche dopo esser stato nominato decano di Windsor.

nella prossima sezione) e alle malelingue diffuse delle frange più puritane della corte – addirittura si mormorava che l'arcivescovo dalmata fosse riuscito a persuadere il re a riavvicinarsi alla Chiesa romana – spinsero il sovrano ad istituire una commissione d'inchiesta per sondare le vere motivazioni della partenza. De Dominis dichiarò di non agire per conto di Roma, ma di essere intimamente convinto di poter persuadere il nuovo papa a mettere in discussione la sua *potestas* sui sovrani stranieri. Il 30 marzo 1622, dopo circa un mese di interrogatori, l'arcivescovo ottenne il foglio di via: gli fu intimato di lasciare il regno entro venti giorni e di non rimettere più piede in Inghilterra (Tudjina 2015: 170). Il commiato fu tutt'altro che caloroso: uscendo da Londra la sua carrozza fu presa a sassate, mentre a Dover i doganieri lo ispezionarono “come un volgare briccone” (Belligni 2003a: 266).

Nel novembre del 1622 Marcantonio De Dominis giunse a Roma e una settimana dopo abiurò i passati errori al cospetto del Sant'Uffizio. L'amico Gregorio XV gli assegnò subito una buona rendita e tutti lo trattavano con i più alti ossequi: apparentemente il perdono era stato definitivo e totale. La sua posizione, però, cambiò bruscamente alla morte del pontefice, occorsa nel luglio del 1623. A causa di alcune lettere in cui ribadiva la necessità di una riunione fra Roma e le Chiese separate, De Dominis fu nuovamente posto sotto inchiesta e messo al confino in Castel Sant'Angelo. Chiamato a comparire davanti al Santo Uffizio, confermò le sue posizioni: per ricondurre gli “eretici” all'obbedienza romana si doveva “tolerare in loro qualche errore” (Cavazza 1987: 649), secondo l'insegnamento cristiano. Gli inquisitori si trovarono di fronte un uomo che non aveva cambiato idea e che non vide fino all'ultimo motivi validi per ritrattare definitivamente le proprie opinioni. Agli inizi di settembre del 1624 le sue condizioni di salute peggiorarono di colpo: morì di febbre polmonare nella notte fra l'8 e il 9 settembre. Dopo la sua morte, la salma fu depositata presso la chiesa dei Ss. Apostoli senza effettuare la sepoltura: trattandosi di un eretico relapso, l'inchiesta doveva essere portata a termine. Nella sentenza, pronunciata il 21 dicembre 1624 davanti alla bara e al ritratto del De Dominis, si legge: “Scacciamo la sua memoria, il suo corpo qui presente in deposito, la sua imagine et i suoi scritti dalla chiesa”; il giorno stesso ne vennero bruciati il corpo, il ritratto e gli scritti (Cavazza 1987: 649).

La fama di Marcantonio De Dominis, il teologo avventuriero ricercato per quasi un decennio dall'Inquisizione romana e bruciato sul rogo assieme alle sue opere, gli sopravvisse di molto. La Curia ne dipinse un ritratto per molti versi fuorviante e assai tenace nei secoli, un'immagine distorta che costituisce la base della sua leggendaria fortuna storiografica, ma anche la ragione di molte storture nel racconto della sua vicenda: un esempio, in questo senso, è dato proprio da *A Game at Chess* di Thomas Middleton.

## III.

Il processo, la condanna e la tragica fine di De Dominis ebbero grande eco anche in terra inglese, come testimonia una quantità notevole di memoriali, resoconti e relazioni pubblicati tra il 1624 e il 1625. Alcuni di questi testi servirono da fonte ed ispirazione per la stesura di *A Game at Chess*<sup>16</sup>, un *succès de scandale* che interruppe bruscamente la carriera di Middleton<sup>17</sup>. Il testo fu scritto rapidamente<sup>18</sup> e licenziato il 12 giugno 1624 da Sir Henry Herbert, il Maestro delle cerimonie. Fu quindi portato in scena presso il teatro Globe da una delle più rinomate compagnie del tempo, i King's Men, tra il 5 e il 14 agosto dello stesso anno, per un totale di nove repliche consecutive interrotte solamente la domenica, giorno in cui le rappresentazioni tacevano per legge. Le testimonianze dei contemporanei raccontano di un successo senza precedenti: con quasi trentamila spettatori presenti (Cogswell 1984: 273) e un incasso stimato di 1.500 sterline (Wittek 2015: 440), "*A Game at Chess* was a veritable nine days' wonder, the most exceptional play of King James's reign on account of its unprecedented representation of matters of State usually forbidden the stage" (Howard-Hill 1996: 1). A causa del taglio politico della commedia e delle lamentele dell'ambasciatore spagnolo a Londra, Don Carlos Coloma, il 16 agosto il teatro fu chiuso e gli spettacoli sospesi per ordine diretto di Giacomo I<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> È stato ipotizzato che Middleton abbia tratto spunto anche dal pamphlet *Newes from Rome: Spalato's Doome. An Epitome of the Life and Behaviour of Marcus Antonius De Dominis* (Londra 1624), generalmente attribuito a Thomas Horne. In realtà è abbastanza improbabile che l'autore se ne sia servito, dato che il testo fu pubblicato dopo la morte di De Dominis, occorsa nel settembre del 1624, mentre *A Game at Chess* andò in scena nell'agosto dello stesso anno.

<sup>17</sup> Thomas Middleton (1580–1627) è uno dei massimi drammaturghi dell'età giacomiana. Noto anche come "l'altro Shakespeare", dal 1606 scrisse per il Globe e dal 1613 al 1624 lavorò per i King's Men, compagnia che godeva del patrocinio di Giacomo I. A differenza di Shakespeare e Ben Jonson, Middleton non ebbe una raccolta in folio nel Seicento: ciò sarebbe dovuto sia alla censura, che colpì diverse sue opere (tra cui *A Game at Chess*), sia a una considerazione "del tutto sbilanciata, e su più versi carente rispetto alla sua effettiva produzione e al suo valore nel quadro complessivo del periodo" (Guardamagna 2018: 11).

<sup>18</sup> Secondo Dorothy M. Farr (1973: 98), "The play's general quality is astonishing considering the speed with which it must have been written. May 13 1624 saw the conclusion of the trial and impeachment of the earl of Middlesex. Within a month *A Game at Chess* was completed".

<sup>19</sup> Gli attori persero i loro compensi e Middleton scomparve temporaneamente, anche se non è chiaro se sia stato effettivamente imprigionato (Cogswell 1984: 281). Molto è stato scritto anche sui possibili committenti della commedia e sul suo impatto politico: per approfondimenti cfr. Heinemann (1980: 151–171), Cogswell (1984), Howard-Hill (1991) e Wittek (2015).

A prestare trama, scenario e personaggi alla commedia fu una discussa vicenda diplomatica, nota ai sudditi inglesi come “il matrimonio spagnolo”, che alla metà degli anni Venti aveva portato ad un giro di vite nei giochi di potere della corte inglese. Poco dopo la sua ascesa al trono, nel 1603, Giacomo I aveva deciso di imporre un cambio di rotta alla storica rivalità tra Inghilterra e Spagna tramite un accordo matrimoniale che coinvolgesse il giovane principe di Galles, Carlo, senza però ottenere il consenso da parte spagnola. La situazione mutò con l’arrivo a Londra dell’ambasciatore Don Diego Sarmiento de Acuña (1567–1626), conte di Gondomar, in servizio presso la corte di Giacomo I dall’agosto 1613 al luglio 1622. Per la sua strenua difesa della causa cattolica Gondomar era guardato con grande sospetto dalle frange più puritane della corte, che mal tolleravano la sua vicinanza al sovrano. Con lo scopo di scongiurare l’intervento inglese nel Palatinato a supporto dei protestanti tedeschi, Gondomar rilanciò l’idea del matrimonio spagnolo, proponendo un’unione tra il principe Carlo, futuro capo della Chiesa d’Inghilterra, e l’Infanta di Spagna, Maria Anna. Su consiglio dell’ambasciatore, nel febbraio del 1623 il giovane Carlo partì segretamente alla volta di Madrid accompagnato dal favorito del re, George Villiers, duca di Buckingham, per negoziare di persona i termini dell’accordo matrimoniale. Il viaggio del principe, che aveva lasciato Londra travestito con barba e cappuccio e sotto falso nome, causò la costernazione generale: la memoria della Congiura delle polveri era ancora viva nelle menti degli inglesi, che non vedevano di buon occhio un matrimonio con una principessa cattolica e temevano che Carlo potesse essere costretto a convertirsi, tenuto in ostaggio o addirittura messo a morte. Giacomo I, invece, ormai anziano e deciso a chiudere le trattative, costrinse il Parlamento ad accettare tutte le richieste che giunsero da Madrid: dopo mesi di negoziazioni, nel luglio del 1623 venne finalmente ratificato un accordo. Qualche mese dopo Carlo e Buckingham rientrarono a Londra sani e salvi, suscitando l’euforia generale: non solo il principe non si era convertito, ma non intendeva nemmeno tener fede alle promesse fatte, incurante del volere del padre e supportato da Buckingham, che controllava la fazione anti-spagnola a corte. La maggioranza degli inglesi era dalla sua parte: gli spagnoli (*in primis* Gondomar) avevano sfruttato il progetto di pace di Giacomo I per impedire all’Inghilterra di intervenire nel Palatinato e meritavano di essere puniti. Fu così che nel marzo del 1624 la Camera dei Comuni votò all’unanimità la rescissione dell’accordo, poi confermata da un riluttante Giacomo I. L’unico membro del Consiglio privato ad opporsi alla rottura del patto con la Spagna fu Lionel Cranfield, Lord Middlesex, il quale venne accusato da Buckingham di peculato e imprigionato: ciò accadeva nel maggio del 1624, appena un mese prima che *A Game at Chess* ottenesse la licenza.

Middleton era un commediografo di talento, dotato di un’innata abilità di mettere alla berlina i vizi umani. Nel caso di *A Game at Chess* fu assai



abile a sfruttare il sentimento anti-cattolico, anti-spagnolo e anti-gesuita che univa la maggioranza del pubblico londinese, facendo leva sul cronico timore degli inglesi nei confronti dell'espansionismo spagnolo e sull'assoluto disprezzo dei protestanti nei confronti del cattolicesimo, di cui la Spagna era uno dei principali alfieri, e dei gesuiti, al tempo ancora molto presenti in Inghilterra<sup>20</sup>. Dal punto di vista compositivo<sup>21</sup>, l'autore combinò gli elementi della classica commedia d'intrigo e quelli del tradizionale dramma morale, servendosi del gioco degli scacchi, all'epoca particolarmente di moda in Inghilterra, come base della sua satira politica<sup>22</sup>. L'intreccio narrativo principale si concentra sulle relazioni politiche anglo-spagnole nella prima metà degli anni Venti e sulla la visita del principe Carlo in Spagna. Questo *plot* politico occupa circa 940 versi ed è bilanciato da una seconda trama, incentrata su un gioco di seduzione e sviluppata in circa 1150 versi, di cui Middleton si servì per esporre le macchinazioni e l'immoralità dei gesuiti, sempre in chiave allegorica. Per questo secondo filone narrativo l'autore attinse ampiamente dagli opuscoli anti-cattolici<sup>23</sup>.

Le maschere di *A Game at Chess* sono nettamente divise in due schiere, la Casa Bianca (the White House) e la Casa Nera (the Black House), a simboleggiare rispettivamente l'Inghilterra, la Chiesa protestante e il bene, da un lato, e la Spagna, la Chiesa cattolica e il male, dall'altro. I personaggi implicati nel *plot* politico sono tutti plasmati su figure reali, mentre la trama d'intrigo coinvolge un numero ristretto di personaggi fittizi. Ai principali pezzi bianchi (Re, Cavallo, Torre, Alfiere) corrispondono, rispettivamente, Giacomo I, il principe Carlo, il duca di Buckingham e l'arcivescovo di Canterbury, George Abbot; la Regina bianca simboleggia la Chiesa d'Inghilterra, mentre il Pedone del Re bianco raffigura il conte Middlesex. I pezzi principali della Casa Nera (Re, Torre, Alfiere) rappresentano Filippo IV di Spagna, il primo ministro spagnolo Olivares e il padre generale dei gesuiti; la Regina bianca, infine, simboleggia la Chiesa cattolica.

All'incrocio di questi due mondi troviamo altri due personaggi, implicati in entrambe le linee narrative e principali ricettacoli della satira di Middleton: da un lato il Cavallo nero, un perfetto *villain* machiavelliano, "the most cunning chessman on Middleton's board" (Yachnin 1982: 318),

<sup>20</sup> Tale situazione mutò nel giugno del 1624, in seguito al decreto che impose a tutti i gesuiti e ai seminaristi di lasciare il regno (Howard-Hill 1996: 14).

<sup>21</sup> Roussel Sargent (1971: 730) ha definito *A Game at Chess* "an extremely skilfully constructed play".

<sup>22</sup> Sul significato allegorico del gioco degli scacchi nell'opera di Middleton e sui possibili modelli per *A Game at Chess* cfr. Sargent (1971) e Yachnin (1982).

<sup>23</sup> Middleton si servì principalmente di *Vox Populi* di Thomas Scott (1620), *The Friars Chronicle* (s.a., 1622) e *The Second Part of Vox Populi* (1624). Sulle fonti di *A Game at Chess* cfr. Howard-Hill (1995: 37–52; 237–265); Howard-Hill (1996: 26–33); Wittek (2015).

che come un abile burattinaio manovra tutti i personaggi presenti sulla scacchiera; dall'altro l'Alfiere grasso, criticato da tutti gli altri pezzi per la sua ambizione e la sua avidità, e vittima principale degli intrighi del Cavallo nero. Tali e tanti sono i riferimenti alle vicende dell'epoca e alla biografia di questi due personaggi, che per il pubblico presente al Globe non fu certo difficile indovinare i corrispettivi reali delle due maschere, ossia l'ambasciatore Gondomar e Marcantonio De Dominis<sup>24</sup>, i bersagli perfetti per una farsa popolare. Middleton sfruttò ogni collegamento disponibile tra i due per sferrare un ampio attacco alla politica della Chiesa cattolica e alla ragione di Stato: in tale ottica, il Cavallo nero è l'esponente *par excellence* della politica disonesta, mentre l'Alfiere grasso è un avventuriero che cerca il proprio vantaggio a qualunque costo.

Come abbiamo visto, a questa altezza De Dominis era stato completamente screditato agli occhi degli inglesi e aveva il doppio vantaggio di essere famoso (anzi, famigerato) e di non potersi in alcun modo ribellare a qualsiasi sua imitazione, dato che nell'estate del 1624 si trovava ancora nelle celle dell'Inquisizione romana. Anche per questo Middleton non ebbe remore a disegnarlo con tratti molto decisi, sfruttando la sua grottesca vicenda e la sua ingombrante fisicità. Fin dal suo primo ingresso in scena l'alter ego dell'Alfiere grasso, un omone sferico, canuto e barbuto, è immediatamente riconoscibile: i precisi riferimenti alla biografia di De Dominis e alla sua attività letteraria, intessuti nelle prime battute del personaggio, contribuiscono a fugare qualsiasi dubbio sulla sua identità<sup>25</sup>. A livello allegorico l'immagine corpulenta dell'Alfiere grasso, richiamata anche dal

---

<sup>24</sup> I ritratti di Gondomar e De Dominis furono posti in apertura alla prima edizione a stampa della commedia, fugando qualsiasi dubbio sull'identità dei personaggi (Wittek 2015). Come dimostrato da Astington (2007: 242–243), Middleton curava personalmente la pubblicazione dei testi e sceglieva le immagini di copertina, realizzate ad incisione e/o acquaforte: è quindi probabile che sia stato lo stesso autore a concepire il frontespizio di *A Game at Chess*. Per De Dominis venne utilizzato il ritratto realizzato da Michiel van Mierevelt all'Aja nel novembre del 1616 (Malcolm 1984: 44).

<sup>25</sup> Nel testo si fa riferimento alle cariche di Master of Savoy e decano di Windsor ricoperte da De Dominis in Inghilterra (“To be made master of a hospital // Is but a kind of disease bed-rid honour, // Or dean of the poor alme-knights that wear badges. // There’s but two lazy beggarly preferments // In the White Kingdom, and I have got ‘em both”; III.i.11–16), nonché ai suoi scritti contro la Chiesa cattolica (Are my books printed, Pawn? My last invectives // Against the Black House? [...] Fetch me a few which I will instantly // Distribute ‘mongst the White House” (II.ii.13–17). Tutte le citazioni da *A Game at Chess* presenti nel testo sono tratte dall’edizione curata da T.H. Howard-Hill per Manchester University Press (Middleton 1996).

suo nome<sup>26</sup>, incarna la preminenza della corporalità sulla spiritualità<sup>27</sup>. Egli stesso, nel presentarsi, ricorre ad un'iperbole in cui la dimensione terrena, volgare e grossolana, schiaccia quella spirituale:

“[...] Fat cathedral bodies,  
Have very often lean little souls,  
Much like the lady in the lobster's head,  
A great deal of shell and garbage of all colours,  
But the pure part that should take wings and mount,  
Is at last gasp, as if a man should gape,  
And from this huge bulk let forth a butterfly,  
Like those big-bellied mountains which the poet  
Delivers, that are brought abed with mouse-flesh” (II.ii.4–12).

Va qui precisato che la parte dell'Alfiere grasso fu scritta in un secondo momento ed appositamente pensata per William Rowley, il *fat clown* della compagnia dei King's Men, con cui Middleton collaborò in diverse occasioni (cfr. Howard-Hill 1995: 54–57). In effetti, in *A Game at Chess* De Dominis viene dipinto come un panciuto sempliciotto, non troppo simpatico ma funzionale alla trama e bersaglio sicuro dei fischi del pubblico<sup>28</sup>. Anche quando la sciagura lo colpisce egli si rifiuta di capitolare e mantiene la sua cifra comica<sup>29</sup>, il che ne fa un personaggio quasi falstaffiano:

“The bag had need be sound, or it goes to wrack;  
Sin and my weight will make a strong one crack.” (IV.v.61–62)

“Crowd in all you can,  
The bishop will be still uppermost man,  
Maugere king, queen, or politician.” (V.iii.213–215)

<sup>26</sup> Fat Bishop è un altro dei “nomi parlanti” tanto cari al drammaturgo inglese: l'aggettivo *fat* evidenzia una caratteristica fisica distintiva di De Dominis, mentre il sostantivo *bishop* richiama sia il pezzo degli scacchi (alfiere), sia l'appartenenza del personaggio alla sfera ecclesiastica.

<sup>27</sup> Particolarmente evidente è la propensione dell'Alfiere grasso a godere dei piaceri della buona tavola: “Tis a most lordly life to rail at ease, // Sit, eat, and feed upon the fat of one kingdom, // And rail upon another with the juice on't [...] Of all things I commend the White House best // For plenty and variety of victuals. // When I was one of the Black House professed // My flesh fell half a cubit; time to turn // When my own ribs revolted” (II.ii.18–32).

<sup>28</sup> Secondo Farr (1973: 100) “[...] to Protestant middle-class England De Dominis was a figure of fun”.

<sup>29</sup> Come nel gioco degli scacchi, alla fine della commedia l'Alfiere grasso e gli altri pezzi neri finiscono “in the bag”, il sacco che raccoglie i pezzi a conclusione della partita, che in questo caso simboleggia l'inferno. Persino qui i pezzi neri, condannati all'invisibilità eterna, si accapigliano per accaparrarsi il posto migliore.

A fare da contrappeso (e da carnefice) all'Alfiere grasso/De Dominis è il magrissimo Cavallo nero/Gondomar, altrettanto privo di scrupoli, ma molto più disciplinato e deciso a vendicare la causa cattolica. Il suo piano sembra anticipare la tragica fine del prelato dalmata:

“I'll make him the balloon-ball of the churches  
And both the sides shall toss him.” (II.ii.73–74)

“Flatter him a while with honours, till we put him  
Upon some dangerous service and then burn him.” (III.i.299–300)

Sfruttando la nota avidità dell'Alfiere grasso, il Cavallo nero gli porge una lettera firmata da papa Paolo V, prospettandogli un nuovo cappello cardinalizio se tradirà la Casa Bianca:

“He shall be flattered with *sede vacante*;  
Make him believe he comes into his place  
And that will fetch him with a vengeance to us,  
For I know powder is not more ambitious  
When the match meets it, then his mind for mounting;  
As covetous, and lecherous.” (II.ii.81–86)

Naturalmente il malcapitato Alfiere grasso/De Dominis cade nel tranello: l'allusione al soglio pontificio lo spinge “a fare un *bonfire* dei suoi scritti contro la Black House e a riunirsi di nuovo, con un'ulteriore capriola politica ed esistenziale, alla fazione politica i cui vizi ha denunciato con vigore fino a un momento prima” (Guardamagna 2018: 110):

“This was the chair of ease I ever aimed at.  
I'll make a bonfire of my books immediately;  
All that are left against that side I'll sacrifice,  
Pack up my plate and goods and steal away  
By night at Watergate. It is but penning  
Another recantation, and inventing  
Two or three bitter books against the White House,  
And then I'm in a't'other side again  
As firm as e'er I was, as fat and flourishing” (III.i.46–54).

Come molti altri autori che si sono occupati del Nostro, anche Middleton non sembra badare alle storture storiche: poco importa che si scambi un papa con un altro e che Paolo V, morto nel gennaio del 1621, fosse stato tutt'altro che simpatizzante nei confronti di De Dominis, il quale, come abbiamo visto, fu richiamato a Roma dall'amico Gregorio XV. Middleton sfrutta la cattiva fama dell'arcivescovo di Spalato per ridicolizzare la gerarchia gesuita e denunciare le mancanze della Chiesa cattolica: nella commedia si fa riferimento agli scandali legati alla vita privata di preti e monache, alla vendita delle indulgenze e alle macchinazioni della Curia

per l'indottrinamento universale, temi assai in voga nella pubblicistica anticattolica dell'epoca<sup>30</sup>.

Oltre che per la sua carica comica e per la sua fedeltà (invero, fino alla morte) alla causa cattolica, Middleton si ispirò a De Dominis in quanto epitome della “confusione morale imperante”, uno dei motivi tematici prediletti del suo teatro (Corsani 1979: 169–170). Tanto nelle commedie quanto nelle tragedie middletoniane è infatti presente una critica feroce nei confronti della corruzione della Corte, a prescindere che si tratti di quella inglese, italiana o spagnola. E nella corte giacomiana, “il luogo della dissipazione, dello sfarzo portato all'eccesso, in cui lo stesso sovrano e i nobili del Regno si affollavano in banchetti orgiastici” (Guardamagna 2018: 28), l'Alfiere grasso/De Dominis è un cortigiano modello: è un ipocrita e un voltagabbana (“A prepared hypocrite // Premeditated turncoat”, III.i.296–297), le cui scelte non si basano su convinzioni politiche e/o religiose, ma sui piaceri della carne e sul tornaconto personale, come ammette egli stesso: “Ambition's fodder, power and riches, draws me” (III.i.73). Ancor prima che un prelado cattolico, agli occhi di Middleton e del suo pubblico De Dominis era soprattutto un membro della casta, assolutamente privo di dimensione morale e schiavo delle sue stesse menzogne, come tutti i potenti: del resto, come ha scritto Dorothy M. Farr (1973: 98), “where simple honesty and plain flasehood fail equivocation may succeed; dissimulation can be counteracted only by dissimulation”. Alla luce di ciò appaiono ancor più significative le parole che Middleton, drammaturgo solitamente incline a lasciare al pubblico l'interpretazione del testo scenico<sup>31</sup>, fa pronunciare all'Alfiere grasso/De Dominis in chiusura a II.ii, poche battute che suonano come il bilancio di una vita fallimentare:

“[...] what a lump was I  
When I was led in ignorance and blindness;  
I must confess, I have all my lifetime played  
The fool till now”. (II.ii.89–93).

<sup>30</sup> Nel IV atto, ad esempio, l'Alfiere grasso e il Cavallo nero discutono alcuni punti del *Taxa Paenitentiarum*, “The book of general pardons of all prices” (IV.ii.83). L'Alfiere grasso/De Dominis si vanta di aver ridotto la severità di molte pene (“I have mitigated many of the sums”; IV.ii.105).

<sup>31</sup> Secondo Stephen Wittek (2015: 431), “the scope of potential meaning in *Game* does not conform to any particular political ideology [...] this double-edgeness, the bringing together of multiple perspectives, is a key feature of *Game* and of public-making practices in the early modern theater in general”.

## IV.

L'opera di Middleton contribuì a rafforzare l'immagine negativa di Marcantonio De Dominis tracciata dalla storiografia inglese che, con poche eccezioni<sup>32</sup>, ha fornito una valutazione sostanzialmente unilaterale della sua vicenda. Come teologo, lo ricordiamo, De Dominis è stato attaccato tanto dai cattolici che dai protestanti: entrambe le parti lo hanno dipinto come un avventuriero spregiudicato e un pericoloso transfuga, un eretico e un voltagabbana. Eppure, leggendo la sua opera si percepisce che egli credeva nel ritorno agli ideali del primo cristianesimo e che vedeva nell'unificazione di tutte le chiese cristiane il presupposto fondamentale per l'instaurazione della pace in Europa. Per quanto aspramente criticate, molte delle sue idee in campo teologico e politico ebbero valore duraturo. Proprio alle sue idee e ai suoi scritti, quindi, si dovrebbe far riferimento nel ricostruire la sua vicenda, poiché è solo attraverso la sua voce che possiamo tentare di comprendere la logica del suo pensiero<sup>33</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Astington, J.H (2007). Visual Texts: Middleton and Prints. In G. Taylor and J. Lavagnino (gen. ed.), *Thomas Middleton and Early Modern Textual Culture. A Companion to the Collected Works* (pp. 226–246). Oxford: Oxford University Press.
- Belligni, E. (2003a). *Auctoritas e potestas. Marcantonio De Dominis fra l'Inquisizione e Giacomo I*. Milano: FrancoAngeli.
- Belligni, E. (2003b). Marcantonio De Dominis tra l'Inquisizione romana e Giacomo I: nuove prospettive storiografiche dopo Cantimori. *Cromohs*, 8, 1–15. Testo disponibile al sito: [http://www.cromohs.unifi.it/8\\_2003/belligni.html](http://www.cromohs.unifi.it/8_2003/belligni.html) (22/06/2023).
- Cavazza, S. (1987). Marc'Antonio De Dominis. In *Dizionario Biografico degli Italiani* (Vol. 33, pp. 642–650). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

<sup>32</sup> Nella sua monografia dedicata all'arcivescovo dalmata Noel Malcolm (1984: 69) lo definisce “a tool in Carleton's hands”, mentre il suo rapporto con la corte inglese viene descritto come “a slow game of cat and mouse” (Malcolm 1984: 67) in cui De Dominis fu destinato fin dal principio a fare la fine del proverbiale topo.

<sup>33</sup> Pienamente condivisibile è anche in questo caso la valutazione fornita da Vesna Gamulin Tadjina (1995: 249): “Lik Marka Antonija de Dominisa nije dovoljno znanstveno istraživan i još uvijek postoje neke historiografske praznine vezane uz njegov život i djelo, da i ne spominjemo razinu poznavanja njegova golemog pisanog opusa. Značaj Dominisove uloge u zbivanjima u Europi njegova vremena i široki spektar njegova djelovanja (prirodnoznanstveno, teološko, filozofsko, političko, diplomatsko), ostaju zasjenjeni zapisima temeljenim uglavnom na vjerskim ili političkim predrasudama”.

- Cogswell, T. (1984). Thomas Middleton and the Court, 1624: "A Game at Chess" in Context. *Hungtinton Library Quaterley*, vol. 47, no. 4, 273–288.
- Corsani, M. (1979). *Il linguaggio teatrale di Thomas Middleton*. Genova: Il melangolo.
- De Mas, E. (1984). Il "De radiis visus et lucis": un trattato scientifico pubblicato a Venezia nel 1611 dallo stesso editore del "Sidereus nuncius". In P. Galluzzi (a cura di), *Novità celesti e crisi del sapere: atti del Convegno internazionale di studi galileiani* (pp. 159–166). Firenze: Giunti-Barbera.
- Farr, D.M. (1973). *Thomas Middleton and the Drama of Realism. A Study of Some Representative Plays*. Edinburgh: Oliver and Boyd.
- Fin, M. (2023). La *natio dalmata* a Padova e Marcantonio De Dominis. In Lj. Banjanin et al. (a cura di), *Incroci linguistici e letterari. La serbo-croatistica italicana negli studi sugli slavi meridionali* (pp. 225–240). Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Gamulin Tudjina, V. (1995). Senjski biskup Marko Antonije de Dominis u Šenoinoj interpretaciji. *Senjski zbornik: prilozi za geografiju, etnologiju, gospodarstvo, povijest i kulturu*, 22, 249–254.
- Gliubich (Ljubić), S. (1974). *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*. Sala Bolognese: A. Forni (prima edizione Vienna 1856).
- Guardamagna, D. (2018). *Thomas Middleton, drammaturgo giacomiano: il canone ritrovato*. Roma: Carocci.
- Heinemann, M. (1980). *Puritanism and the Theatre. Thomas Middleton and Opposition Drama under the Early Stuarts*. London: Cambridge University Press.
- Howard-Hill, T.H. (1991). Political Interpretations of Middleton's 'A Game at Chess' (1624). *The Yearbook of English Studies*, 21, 274–285.
- Howard-Hill, T.H. (1995). *Middleton's "Vulgar Pasquin". Essays on A Game at Chess*. Newark: University of Delaware Press.
- Howard-Hill, T.H. (1996). Introduction. In T. Middleton, *A Game at Chess*, ed. by T.H. Howard-Hill (pp. 1–59). Manchester: Manchester University Press.
- Malcolm, N. (1984). *De Dominis (1560–1624): Venetian, Anglican, Ecumenist and Relapsed Heretic*. London: Strickland & Scott Academic Publication.
- Middleton, T. (1996). *A Game at Chess*. Ed. by T.H. Howard-Hill. Manchester: Manchester University Press.
- Sargent, R. (1971). Theme and Structure in Middleton's "A Game at Chess". *The Modern Language Review*, vol. 66, no. 4, 721–730.
- Ščerbe, R. & Tudjina, V. (2012). Dominisovo pismo iz tamnice. *Zbornik Odsjeka povij. znan. Zavoda povij. druš. znan. HAZU*, 30, 231–247.
- Šenoa, A. (1895). *Dio ce ne scampi dai Segnani*. Trieste: Tip. Augusto Levi.
- Tudjina, V. (2014). Marko Antun de Dominis – prevrtljiv ili dosljedan. *Senjski zbornik*, 41, 245–251.

- Tudjina, V. (2015). Recepcija Marka Antuna de Dominisa u Engleskoj (1614-1622). *Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU*, 33, 163–172.
- Wittek, S. (2015). Middleton's "A Game at Chess" and the Making of a Theatrical Public. *Studies in English Literature, 1500–1900*, vol. 55, no. 2, 423–446.
- Yachnin, P. (1982). A Game at Chess and Chess Allegory. *Studies in English Literature, 1500–1900*, vol. 22, no. 2, 317–330.
- Zani, S. (2001). Venezia e gli uscocchi nell'opera di August Šenoa (1838–1881) con un riferimento a Marcantonio de Dominis. *Atti e memorie della società dalmata di storia patria*, XXX, 134–154.

A GAME AT CHESS: MARCANTONIO DE DOMINIS ACCORDING  
TO THOMAS MIDDLETON

Summary

Marcantonio De Dominis (1560–1624) was undoubtedly one of the most controversial figures of 17<sup>th</sup>-century Europe. Born in Rab to one of the most prominent families of Venetian Dalmatia, he was educated by the Jesuits and later appointed to the bishopric of Senj, subsequently raising to the archbishopric of Spalato and to the primacy of Dalmatia and Croatia. In the meantime, he continued to refine his skills in the theological field and took a foremost place in the controversies of the time, thus becoming the target of the Inquisition. In 1616 he resigned his see and moved to London, where he was welcomed by the Anglican clergy and king James I. A few years later, however, his favour within the English court suddenly deteriorated, forcing him to seek forgiveness from pope Gregory XV and to abjure his past errors. Having returned to Rome in November 1622, in the summer of 1623 he was once again placed under investigation and imprisoned in Castel Sant' Angelo, where he died in September 1624. His body, portrait and writings were burnt by order of the Inquisition. The story of Marcantonio De Dominis caused grave scandal and has been the subject of historical novels and theatrical performances. This paper discusses his stay in England with reference to Thomas Middleton's satirical comedy *A game at chess* (1624), in which De Dominis is portrayed as the Fat Bishop.

Keywords: *Marcantonio De Dominis, Thomas Middleton, A Game at Chess, England, James I, Catholic church.*